Bellantonio Francesco
di Giuseppe e di Paola Marra
nacque a Reggio Calabria il 15 Giugno 1822.

Attese ben presto al mestiere di fornaio e frequentando la casa del sacerdote Cristoforo Assunna di idee liberali si accese anch'egli di quelle idee e nel 1847 prese parte alla rivoluzione scoppiata nella sua città e per poco non fu fucilato da quelli di un sobborgo vicino Le Sbarre.
Nel 1848 fece parte delle bande calabresi e domata la rivoluzione corse a dare aiuto a quella di Messina, di Catania, di Palermo e soffocata quella di Palermo fu costretto a riparare a Malta.
Nel 1849 privo di denaro e confidando nell'amnistia concessa ai partecipanti ai moti della Sicilia, ritornò a Reggio.
Qui venne arrestato non per la partecipazione ai moti insurrezionali ma perché aveva congiurato con Don Assunna, e mentre questi fu condannato a 19 anni di carcere, il Bellantonio si ebbe l'ergastolo.
Fu trascinato a Napoli assieme ad altri cospiratori e a Santo Stefano fu confortato da altri illustri patrioti quali il Settembrini che lo nominò siniscalco per la sua benevolenza, per il suo brio e nelle Ricordanze così scrisse:


Francesco Bellantonio

"Il mio siniscalco è un giovane di 27 ventisette anni, ma della più buona pasta del mondo, del più bel cuore che io mi abbia conosciuto mai.
Figuratevi un giovanotto alto, diritto, ben fatto della persona, e con lunga chioma, ma un uccellaccio, scappato, sventato, distratto, che, parlando nel suo dialetto, pare un tartaro, anzi gestisce più che parla, e leva le mani in alto, e mugola inarticolatamente: che ora corruga gli occhi loschi e sorride, ora li straluna e piglia un atteggiamento goffamente tragico: facile a sdegnarsi, facile a placarsi, spesso in veste ed aria di gentiluomo, spesso tinto lordo affumicato, rabbuffato come un fornaio: e fornaio era la sua arte. Se ha per mano qualche faccenda, ed uno gli dice qualche parola, egli si dimentica la faccenda che ha per mano, leva alto le mani e comincia a parlare, per modo che bisogna chiamarlo, gridare scuoterlo per farlo attender. Buono, onesto, leale, affettuoso, sincero, segreto, ha avuto sempre l'affezione di quanti lo han conosciuto. E nel carcere il Bellantonio raccontava le sue avventure, le sue bravate. Egli stesso si definiva il Napoleone di Reggio.
Nelle sassaiole fatte con i ragazzi egli ne riceveva e ne dava a me anche e mostrava le cicatrici sul capo o sulla fronte.
Un giorno la signora Spagnola padrona del forno presso il quale il Bellantonio lavorava, passeggiava vicino la marina con una servetta e bella ragazza alla quale egli aveva posto gli occhi. Egli senza troppo curare, si avvicinò ad essa, afferrò tra le braccia la servetta e via di corsa dietro gli scogli senza farle alcun male.
Quando poi si ritirò al forno si mise a dormire su di una tavola, quando fu svegliato a colpi di pala da forno menatigli dalla signora.
Ne combinava di tutti i colori per cui quando la polizia lo acchiappava la povera madre accorreva dal cancelliere e doveva aggiustare ogni cosa.
Non poteva sentire parlare delle sbarre, montava su tutte le furie.
Il Settembrini così:
"quando narra questo fatto, egli esce di sé, straluna gli occhi, li fissa sul muro, sovra un letto, sovra una seggiola, sovra un orinale, e scuotendo il capo e col braccio e il dito teso: ah, Sbarrioti, dice, Santo diavolo! debbo distruggere la sbarra! Su, portate i cannoni: io sono il generale: assalite, mi ricordo quello che hanno fatto a me".

Ma ecco un aneddoto assai comico raccontato dal Dott.or Pietro Camardella. Abbiamo detto che il Bellantonio nel il ’48 fu nelle bande armate di Calabria. Ora: *“una notte una banda alloggiava in un casino, stavano coricati in un grande stanzone. Francesco mezzo brillo faceva la guardia fuori. A un tratto le travi che sostenevano il pavimento dello stanzone, si piegano, si spezzano nel mezzo, e tutti, uomini, armi e masserizie, fanno un mucchio senza grave danno di nessuno. Sbigottisce il povero Francesco, scende giù, apre una porta per fare uscire la gente, stende le mani, tocca una cosa pelosa, dice: fratello, ti sei fatto male? Si sente un grande sbuffo di fiato caldo, e vede una gran faccia cornuta! dice: il diavolo! e fugge. Era un bove che tentava di uscire dalla stalla!”.*
Egli si sentiva più importante di Don Assunna, di Poerio perché mentre il primo era stato condannato a 19 anni di carcere e l’altro a 24 anni, egli invece era stato condannato all’ergastolo.
Durante la permanenza nel carcere imparò a leggere e a scrivere e tutto merito del giovane Gennaro Placco di Civita e un giorno leggendo in una lettera di Annibale Caro la parola “*conciosiacosacché”* volle dal Settembrini sapere il significato e il Settembrini: “*È una cosa simile al tuo santo diavolo*”.
Nel 1859 uscì dal carcere non per godere la libertà ma per essere deportato in America.
Sbarcò invece a Cork in Irlanda e tornò in Italia.
Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille. Fece tutta la campagna.
Ebbe le medaglie commemorative e la pensione dei Mille.
Nel 1878 risultava residente a Napoli dove visse per parecchi anni come commesso di P.S. (Gazzetta Ufficiale) ed ivi sposò Marianna Cambria dalla quale non ebbe figli. Ebbe anche una pensione come danneggiato politico.
Negli ultimi anni si ritirò a Reggio Calabria.
Già vedovo morì a Reggio Calabria il 21 Giugno 1900.

Caprera, 16 aprile 1863

Gentilissima signora,
ho ricevuto la vostra gentile lettera; l’acclusa è giunta a destinazione.
Il Generale sarà presto completamente ristabilito, ma per il momento soffre del suo vecchio reumatismo. La mano destra soprattutto è gonfia e non può nemmeno firmare le sue lettere. Mi incarica di mandarvi un’affettuosa stretta di mano. Sono sempre il vostro devotissimo
Basso

P.S. Il Generale vi prega di salutare da parte sua la Sig. Murray. Noi non abbiamo ricevuto una sua lettera. Il Generale non andrà a Pisa. Recandosi nel continente, andrà, a quanto pare, ai bagni di Ischia.

Caprera, 5 Maggio 1868

Gentilissima signora Von Schwarty,
si raccomanda il maggiore Castellazzi, uomo di grandissimo merito, che si trova ancora in prigione a Roma.
Sempre vostro. Per Garibaldi malato
Basso

Caprera, 11 Maggio 1868

Cara e gentilissima signora,
non vi scrivo io stesso perché ho la mano destra malata. Vi attendo qui dove spero che potrete passare qualche giorno di riposo prima di intraprendere il vostro viaggio in Germania. Quando verrete conducete con voi una domestica. Vi attendo e sono per la vita vostro.
Per Garibaldi malato.
Basso